

MOSTRA

La tensione del segno nell'opera di Spreafico

La Galleria Job di Giubiasco propone una selezione di disegni del pittore bellinzonese esposta nella personale 'Il ritmo del segno'. Fino al 25 maggio.

di Clara Storti

"L'arte è tensione che cerca nella creazione una sorta di appagamento spirituale, e solo in questo modo resiste al mercantilismo o al materialismo generalizzati. Fare della pittura oggi non è tornare alla tradizione per recuperare cose che gli artisti che ci hanno preceduto hanno già espresso, è tornare all'arte per scoprire possibilità ancora nascoste e arricchire i propri mezzi cercando nuove vie per esprimere il tempo in cui viviamo". Queste poche righe di Donato Spreafico cristallizzano, a modo di vedere di chi scrive, il manifesto del suo fare.



Menhir' (dettaglio), carboncino su carta, 2019 © M. PACCIORINI

Una trentina di sue opere sono state selezionate per la personale 'Il ritmo del segno' allestita negli spazi della Galleria Job a Giubiasco (via Borghetto 8; per gli orari: www.fotolabojob.ch), in essere fino al prossimo 25 maggio. L'esposizione dei disegni (fra opere a sé stanti e studi o bozzetti per tele) è accompagnata da un agile catalogo, arricchito dei testi della storica dell'arte Maria Will e del giornalista Michele Fazioli. Al centro dell'esposizione v'è il tema del disegno che, andando oltre l'elemento di studio, in Spreafico, è "una costante dal primato assoluto", scrive Maria Will aggiungendo che esso è incaricato di "dare l'impalcatura all'opera, intridendolo di sé la pittura stessa". Ed è lì, fra pittura e disegno, che "si incardina l'unicità del tratto espressivo di Spreafico", detto ancora con le parole di Will.

Di tovaglie bianche, fabbriche e musei

Visitando quei locali, ho incontrato Spreafico con cui ho scambiato quattro chiacchiere sul suo percorso artistico. Nato a Bellinzona nel 1938, il pittore si è formato in belle arti all'Accademia di Brera, a Milano, dove ha studiato con Gianfilippo Usellini e Guido Ballo. Si diploma nel 1965 con una tesi sull'opera grafica dell'artista surrealista Max Ernst. Dopo gli anni dell'accademia, continua il suo percorso formativo compiendo diversi viaggi in numerose località alla scoperta di antiche civiltà (Italia, Grecia, Egitto, America centrale, Cina tanto per citarne alcune) e dei maestri della pittura passati e con-

temporanei (Europa e Stati Uniti). La prima esposizione personale è inaugurata alla Galleria Mosaico (fondata da Gino Macconi) di Chiasso nel 1970. A quella ne seguiranno altre, soprattutto in Svizzera e in Italia. Fin dalla metà degli anni Sessanta, Spreafico partecipa anche a mostre collettive.

Alla domanda su come sia diventato pittore, risponde partendo da lontano, andando con la mente a un ricordo infantile: «Mia madre era ricamatrice e prima di cucire disegnava sulla tovaglia bianca. Da quel bianco, ricamando, nasceva qualcosa e per me questa era una sorta di magia». Nonostante la sensibilità giovanile per la pittura, ancora adolescente frequenta la Scuola arti e mestieri per diventare tecnico meccanico e, una volta finita la formazione, parte alla volta di Zurigo per un'esperienza in fabbrica. Ma, in tre mesi, «mi sono accorto che non era il mio mestiere». A Zurigo, ricorda ancora, abita a poche centinaia di metri dal Kunsthaus e dalla zona delle gallerie d'arte, frequentazioni che risvegliano «la passione messa da parte a quindici anni». La decisione è perciò presa: si prepara da solo per affrontare gli esami di ammissione a Brera, che supera. In famiglia, la decisione di cambiare strada è accettata alla condizione che Donato, per il primo anno di belle arti, si arrangi. «In fabbrica avrei dovuto fermarmi tre mesi, ma ci sono rimasto tre anni mettendo da parte dei soldi». Il via libera della famiglia arriva però dopo che il figlio promette, una volta diplomatosi, di dedicarsi all'insegnamento. Anticipazione: la promessa ai genitori, Donato Spreafico, la mantiene, diventando docente alla scuola media di Giubiasco, dove abita dal 1978; occupazione che gli permette di essere autonomo e potersi concentrare sui suoi progetti personali. Torniamo a Brera, attorno alla quale orbitano i ticinesi Renzo Ferrari, Cesare Lucchini, Samuele Gabai; gli italiani Franco Francese, Alfredo Chighine, Ennio Morlotti... Sono i primi anni Sessanta: «Un momento sorprendente dal punto di vista espositivo, soprattutto a Milano e Torino, da cui ho tratto nutrimento. Quelle mostre sono state una seconda scuola».

Natura, figurazione, astrazione

Nei disegni, così come nelle tele (almeno quelli osservati), la natura è fonte inesauribile per Spreafico: che sia marcata o anche solo abbozzata nelle sue linee primordiali, dai vegetali ai minerali, è punto di partenza. Una natura familiare e domestica cui torna dopo lo studio dei maestri del passato e dei suoi contemporanei: «Sono tornato ai ceppi degli esordi, quando ancora dovevo andare in accademia, ma rielaborandoli». Gli elementi naturali trascendono la loro oggettività per diventare «metafore della vita. Ecco perché una cipolla, non è mai una cipolla e i suoi germogli sono simbolo della volontà di reagire».

Alcuni saggi critici dedicati al suo lavoro menzionano poi il binomio figurazione- astrazione: mai abbandonata la prima, mai accolta interamente la seconda. Una ricerca in limine, che non è timore di abbandonarsi all'una o all'altra, ma una scelta ben precisa - maturata piano nel tempo - di restare lì, in quel punto di incontro fra due tensioni; altro concetto fondamentale nella ricerca espressiva del pittore. Si capisce allora come la figurazione fornisca una traccia, andando di là del didascalico, per incontrare lo sguardo dell'osservatore che legge l'opera e, appiccicandoci il proprio bagaglio esistenziale, la completa. Ma questo, in fondo, è proprio all'arte.



L'artista bellinzonese nel suo atelier

© MASSIMO PACCIORINI

MOSTRA

La tensione del segno nell'opera di Spreafico

La Galleria Job di Giubiasco propone una selezione di disegni del pittore bellinzonese esposta nella personale 'Il ritmo del segno'. Fino al 25 maggio.

di Clara Torri

"L'arte è tensione che cerca nella creazione una sorta di appagamento spirituale, e solo in questo modo resiste al mercantilismo o al materialismo generalizzati. Fare della pittura oggi non è tornare alla tradizione per recuperare cose che gli artisti che ci hanno preceduto hanno già espresso, è tornare all'arte per scoprire possibilità ancora nascoste e arricchire i propri mezzi cercando nuove vie per esprimere il tempo in cui viviamo". Queste poche righe di Donato Spreafico cristallizzano, a modo di vedere di chi scrive, il manifesto del suo fare.



'Menhir' (dettaglio), carboncino su carta, 2019 © M. PACCIORINI

Una trentina di sue opere sono state selezionate per la personale 'Il ritmo del segno' allestita negli spazi della Galleria Job a Giubiasco (via Borghetto 8; per gli orari: www.fotolabjob.ch), in essere fino al prossimo 25 maggio. L'esposizione dei disegni (fra opere a sé stanti e studi o bozzetti per tele) è accompagnata da un agile catalogo, arricchito dei testi della storica dell'arte Maria Will e del giornalista Michele Fazioli. Al centro dell'esposizione v'è il tema del disegno che, andando oltre l'elemento di studio, in Spreafico, è "una costante dal primato assoluto", scrive Maria Will aggiungendo che esso è incaricato di "dare l'impalcatura all'opera, intridendolo di sé la pittura stessa". Ed è lì, fra pittura e disegno, che "si incarna l'unicità del tratto espressivo di Spreafico", detto ancora con le parole di Will.

Di tovaglie bianche, fabbriche e musei

Visitando quei locali, ho incontrato Spreafico con cui ho scambiato quattro chiacchiere sul suo percorso artistico. Nato a Bellinzona nel 1938, il pittore si è formato in belle arti all'Accademia di Brera, a Milano, dove ha studiato con Gianfilippo Usellini e Guido Ballo. Si diploma nel 1965 con una tesi sull'opera grafica dell'artista surrealista Max Ernst. Dopo gli anni dell'accademia, continua il suo percorso formativo compiendo diversi viaggi in numerose località alla scoperta di antiche civiltà (Italia, Grecia, Egitto, America centrale, Cina tanto per citarne alcune) e dei maestri della pittura passati e con-

temporanei (Europa e Stati Uniti). La prima esposizione personale è inaugurata alla Galleria Mosaico (fondata da Gino Macconi) di Chiasso nel 1970. A quella ne seguiranno altre, soprattutto in Svizzera e in Italia. Fin dalla metà degli anni Sessanta, Spreafico partecipa anche a mostre collettive.

Alla domanda su come sia diventato pittore, risponde partendo da lontano, andando con la mente a un ricordo infantile: «Mia madre era ricamatrice e prima di cucire disegnava sulla tovaglia bianca. Da quel bianco, ricamando, nasceva qualcosa e per me questa era una sorta di magia». Nonostante la sensibilità giovanile per la pittura, ancora adolescente frequenta la Scuola arti e mestieri per diventare tecnico meccanico e, una volta finita la formazione, parte alla volta di Zurigo per un'esperienza in fabbrica. Ma, in tre mesi, «mi sono accorto che non era il mio mestiere». A Zurigo, ricorda ancora, abita a poche centinaia di metri dal Kunsthaus e dalla zona delle gallerie d'arte, frequentazioni che risvegliano «la passione messa da parte a quindici anni». La decisione è perciò presa: si prepara da solo per affrontare gli esami di ammissione a Brera, che supera. In famiglia, la decisione di cambiare strada è accettata alla condizione che Donato, per il primo anno di belle arti, si arrangi. «In fabbrica avrei dovuto fermarmi tre mesi, ma ci sono rimasto tre anni mettendo da parte dei soldi». Il via libera della famiglia arriva però dopo che il figlio promette, una volta diplomatosi, di dedicarsi all'insegnamento. Anticipazione: la promessa ai genitori, Donato Spreafico, la mantiene, diventando docente alla scuola media di Giubiasco, dove abita dal 1978; occupazione che gli permette di essere autonomo e potersi concentrare sui suoi progetti personali. Torniamo a Brera, attorno alla quale orbitano i ticinesi Renzo Ferrari, Cesare Lucchini, Samuele Gabai, gli italiani Franco Francese, Alfredo Chighine, Ennio Moriotti... Sono i primi anni Sessanta: «Un momento sorprendente dal punto di vista espositivo, soprattutto a Milano e Torino, da cui ho tratto nutrimento. Quelle mostre sono state una seconda scuola».

Natura, figurazione, astrazione

Nei disegni, così come nelle tele (almeno quelli osservati), la natura è fonte inesauribile per Spreafico: che sia marcata o anche solo abbozzata nelle sue linee primordiali, dai vegetali ai minerali, è punto di partenza. Una natura familiare e domestica cui torna dopo lo studio dei maestri del passato e dei suoi contemporanei: «Sono tornato ai ceppi degli esordi, quando ancora dovevo andare in accademia, ma rielaborandoli». Gli elementi naturali trascendono la loro oggettività per diventare «metafore della vita. Ecco perché una cipolla, non è mai una cipolla e i suoi germogli sono simbolo della volontà di reagire». Alcuni saggi critici dedicati al suo lavoro menzionano poi il binomio figurazione- astrazione: mai abbandonata la prima, mai accolta interamente la seconda. Una ricerca in limine, che non è timore di abbandonarsi all'una o all'altra, ma una scelta ben precisa - maturata piano nel tempo - di restare lì, in quel punto di incontro fra due tensioni; altro concetto fondamentale nella ricerca espressiva del pittore. Si capisce allora che la figurazione fornisce una traccia, andando di là del didascalico, per incontrare lo sguardo dell'osservatore che legge l'opera e, appiccicandosi il proprio bagaglio esistenziale, la completa. Ma questo, in fondo, è proprio all'arte.



L'artista bellinzonese nel suo atelier

© MASSIMO PACCIORINI

MUSICA

È morto Andy Rourke, bassista degli Smiths

Aveva 59 anni e soffriva di cancro al pancreas

Andy Rourke, bassista degli Smiths i cui ritmi martellanti hanno sottolineato alcuni degli album più influenti della storia della musica britannica, è morto per un cancro al pancreas, all'età di 59 anni.

Ad annunciarlo è stato Johnny Marr, chitarrista della stessa band negli anni Ottanta e suo amico d'infanzia. «Andy sarà ricordato come un'anima gentile e bella da coloro che lo hanno conosciuto e come un musicista estremamente dotato dagli appassionati di musica». Rourke e Marr si sono conosciuti a scuola nella città inglese di Manchester, nel 1975, e sono diventati migliori amici. Rourke era nato nel 1964 ed era entrato negli Smiths poco dopo che Marr e Morrissey avevano dato vita alla nuova band.

Suono inconfondibile

The Smiths è una delle band che ha maggiormente influenzato la storia della musica inglese e non solo. Johnny Marr e Morrissey hanno realizzato brani di grandissimo spessore, il primo dal punto di vista musicale, il secondo per i testi elaborati. Il gruppo, completato da Andy Rourke al basso e Mike Joyce alla batteria, in soli 5 anni ha gettato le basi per moltissimi generi: l'indie, pop e rock in primis. Rourke ha suonato e inciso le canzoni più famose degli Smiths, tra cui 'This Charming Man' e 'There Is a Light That Never Goes Out', così come singoli solisti per il cantante Morrissey, dopo lo scioglimento del gruppo nel 1987. Il bassista si è esibito in tutti e quattro gli album in studio degli Smiths: 'The Smiths', 'Meat Is Murder', 'The Queen Is Dead' e 'Strangeways, Here We Come'.

Durante gli anni 90 ha suonato negli album di diversi artisti come Sinéad O'Connor, The Pretenders, Ian Brown, D.A.R.K. e anche in 'Bona Drag', una compilation che raccoglieva materiale inedito del primo Morrissey. Nel 2010 aveva formato i Freebass, trio di bassisti formato



Nato a Manchester il 17 gennaio 1964

con Mani degli Stone Roses e Peter Hook dei New Order. Lo scorso autunno Rourke era riuscito, dopo 35 anni, a tornare in studio con Johnny Marr per 'Strong Forever', il nuovo brano dei Blitz Vega, gruppo formato dallo stesso Rourke con Kav Beggars, chitarrista degli Happy Mondays.

Le linee di basso di Rourke in canzoni come 'This Charming Man', 'The Headmaster Ritual' e 'The Queen Is Dead' hanno definito una nuova era di maestria del basso, acclamata dai contemporanei. «Un vero e proprio pezzo unico, un bassista raro il cui suono si riconosce subito», ha detto Mat Osman, bassista dei Sued. ANSA/RED

LETTERATURA

Heidi, da simbolo svizzero a 'patrimonio' di tutti

Gli archivi di Johanna Spyri e Heidi, personaggio da lei creato nel 1880, sono stati iscritti al Registro Memoria del Mondo dell'Unesco: lo scopo è quello di favorire l'accesso universale a documenti rilevanti e sensibilizzare il pubblico.



Iscritti all'Unesco gli archivi di Johanna Spyri KEYSTONE

L'archivio Johanna Spyri (1827-1901), conservato a Zurigo e fondato nel 1968, è curato dall'omonima fondazione di cui l'Istituto svizzero Media e Ragazzi (Ismr), ente affiliato all'Università di Zurigo, è l'organo esecutivo. «Si tratta della più grande collezione al mondo dedicata alla scrittrice zurigese e comprende, oltre alle sue opere letterarie, più di mille manoscritti, fotografie, illustrazioni originali, supporti multimediali e una vasta raccolta di edizioni in lingua straniera di Heidi, nonché testi scientifici sull'autrice», indica la nota congiunta dell'Università di Zurigo, dell'Ismr e dell'Heidiseum «The Heidi Heritage Project». L'archivio di Heidi, conservato nell'Heidiseum, include, fra gli altri, traduzioni in più di 20 lingue, documenti editoriali, corrispondenze nonché le prime illustrazioni di Heidi risalenti al 1880. L'Heidiseum prevede di aprire uno spazio espositivo permanente a Zurigo «per presentarlo al pubblico, sulla base di questi documenti, gli oltre 140 anni di storia del romanzo e il suo straordinario impatto e successo», si legge ancora.

Il Registro Memoria del Mondo dell'Unesco è stato fondato nel 1992 con lo scopo di «promuovere la tutela del patrimonio documentario», prosegue la nota. Il programma in questione

comprende un registro internazionale in cui vengono iscritti documenti con un valore straordinario: «Questi ultimi sono rilevanti sul piano globale in quanto contribuiscono alla preservazione delle identità culturali, plasmano la memoria collettiva e creano un ponte tra il passato e il futuro». ATS/RED

LUGANO

Dialett che canta alla Casa della Letteratura

La Casa della Letteratura ospita una serata dedicata ai dialetti ticinesi intitolata 'Dialett che canta', in agenda giovedì 25 maggio (alle 18), a Villa Saroli di Lugano.

Protagoniste dell'incontro le varietà di parlate regionali che animano il territorio e l'antologia 'Dialett che canta' che verrà presentata giovedì prossimo dai curatori Giampaolo Cereghetti e Guido Pedrojetta. Gli ideatori - e curatori - della pubblicazione hanno scelto il paesaggio come filo conduttore della loro ricerca e mappatura degli idiomi, per questo il sottotitolo della cretostomia è 'Paesaggi reali e mentali della Svizzera italiana: antologia di testi editi e inediti tra Novecento e i nostri giorni'. Il sottotitolo precisa che si tratta di "luoghi reali" ma anche "mentali" in quanto, per tutti, all'ambiente in cui s'iscrivono le esperienze di ogni giorno, si somma sempre la tavolozza dei sentimenti legati a quel vissuto.

Tuttavia, i dialetti non sono presentati in chiave nostalgica o passatista, ma piuttosto pongono in evidenza il perdurare - nonostante i grandi cambiamenti intervenuti nel tempo - di una certa consapevolezza linguistica collettiva. La presenza percepibile di una sorta di "fonte originaria" condivisa, per molti un vero e proprio substrato linguistico, è forse in qualche modo ancora capace di generare un senso di "comune identità".

Durante l'incontro del 25 maggio (con ingresso libero e gratuito), interverranno alcuni dei poeti antologizzati nel volume: Franca Da Rin (per le parlate del Ticino settentrionale), Giancarlo Bullo (per il Ticino centrale), Gabriele Alberto Quadri (per il Luganese), nonché i curatori Guido Pedrojetta (per Mesolcina, Biasca e dintorni) e Giampaolo Cereghetti (Mendrisiotto). Per ulteriori informazioni si rimanda al sito www.casadellaletteratura.ch.